

MICHELE CASTELNOVI¹

IL «GRAN CERCHIO DE L'ALPI»: CONCETTO GEOPOLITICO E MORFOLOGIA FISICA DA MAZZINI A BATTISTI

«Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
tal, surto in bassi dí, su 'l fluttuante
secolo, ei grande, austero, immoto appare.
Da quelli scogli, onde Colombo infante
nuovi pe 'l *mar* vedea *monti* spuntare,
egli vide nel ciel crepuscolare
co'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante
la terza Italia; e con le luci fise
a lei trasse per mezzo un cimitero,
e un popol morto dietro a lui si mise.
Esule antico, al ciel mite e severo
leva ora il volto che giammai non rise,
– Tu sol – pensando – o idèal, sei vero»².

Mazzini, o del ridurre la geografia a puro simbolismo ideologico

Mazzini era un teorico: un geopolitico da tavolino, dedito soprattutto alle speculazioni astratte (lasciando ad altri la concretezza dell'azione), donde la locuzione carducciana³ citata nell'*exergo* e ricalcata, appunti, dall'influenza che Mazzini ebbe sul vate della monarchia. Gli storici odierni tendono a omettere l'aspetto geografico, contagiati anch'essi dalla proverbiale acromatopsia che Gambi attribuiva alla scuola crociana-gentiliana: così ad esempio uno studioso serio come

¹ Centro Studi Martini, Trento; michelecastelnovi@hotmail.com

² Così nell'elogio poetico composto per la morte di Mazzini da Carducci (CARDUCCI, 1894, p. 99). Nominando tre personaggi storici tutti "nati in Italia", Carducci riesce a mettere insieme storia antica, medievale e moderna con un "Santo laico", un Poeta e un Navigatore (frase di Mussolini del 1935, poi scolpita nel Palazzo della Civiltà Italiana all'EUR).

³ «*Nel gran cerchio de l'Alpi*, su 'l granito / squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti, / regna sereno intenso ed infinito / nel suo grande silenzio il mezzodì»: Giosuè Carducci, *Mezzogiorno alpino* (scritta a Courmayeur il 27 luglio 1895; edita in CARDUCCI, 1898, corsivo mio). Da notare che nelle altre lingue dei popoli alpini (francese, tedesco, sloveno) non esiste nessuna espressione analoga, giacché dal loro punto di vista le Alpi non assomigliano affatto a un Cerchio o a un semicerchio.

Banti omette proprio questo passaggio nel citare le parole di Mazzini sulla Nazione (BANTI, 2010, p. 145; v. anche BANTI, 2000, *passim*). Non ci stupirà, quindi, leggere tra le speculazioni astratte anche una certa tendenza a riconoscere forme geometriche astratte e simboliche, come il Triangolo o soprattutto il Cerchio: nel caso specifico, un «semicerchio» di montagne, corroborato da un corrispettivo «semicerchio» di mari. Gli elementi più spiccatamente mazziniani/giacobini della simbologia del Cerchio sono due: l'equidistanza di tutti i punti del perimetro dal Centro, metafora dell'eguaglianza di tutti i *citoyen* da *monsieur le Président* (eventualmente, Mazzini stesso) e la presenza di un Centro/Capitale, pregna di valori astratti in parte derivanti dall'ideologia politica importata dai missionari dagli schemi geopolitici cinesi, dapprima nella Versailles di Luigi XIV notissimo sinofilo, poi nell'urbanistica della neofondata capitale statunitense elaborata da Thomas Jefferson (con espliciti richiami alla massoneria) e nella Parigi di Robespierre (CASTELNOVI, 2013).

Confini «sublimi, innegabili»: la forma simbolica del Cerchio, secondo Mazzini, poteva essere ritrovata persino con l'uso di un altrettanto simbolico «compasso» (metafora massonica per eccellenza), puntato in Parma: «A voi *uomini nati in Italia*⁴, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la patria meglio definita d'Europa. [...] *Dio v'ha steso* intorno linee di *confini sublimi, innegabili*: da un lato *i più alti monti d'Europa*, l'Alpi; dall'altro, il mare, *l'immenso mare*. *Aprite un compasso*: collocate una punta al nord dell'Italia, su Parma: appuntate l'altra agli sbocchi del Varo e segnate con essa, nella direzione delle Alpi, un *semicerchio*: quella punta che andrà, compito il *semicerchio*, a cadere sugli sbocchi dell'Isonzo avrà segnato *la frontiera che Dio vi dava*» (MAZZINI, 1860a, p. 56, corsivi miei). Ovviamente, se il centro del compasso è Parma, significa che attorno a Roma non c'è nessun Cerchio disegnato dalla Divina Provvidenza, ma semmai un Grande Ovale: lo Stivale dentro un Uovo di Pasqua, che, in effetti, fu una notevole sorpresa per alcune Diplomazie d'Europa, nel 1860.

Per l'esattezza, quello delle Alpi non è un Cerchio e nemmeno un semicerchio. La linea dispiuviale dello spartiacque è, ovviamente, una spezzata; con una forte tendenza da sud verso nord nel tratto tra Savona e Aosta, e da ovest verso est da Aosta a Udine. Quindi semmai assomiglia più a metà di un rettangolo: una figura geometrica priva di potenzialità simboliche, che avrebbe semmai messo in risalto la debolezza del lato orientale – la foce del Po, la pianura romagnola – e la deludente inconsistenza dell'Appennino a sud: che per gli strateghi sabaudi non era in grado di fermare un esercito di invasori, ma che però ancora oggi è in grado di bloccare autostrade e ferrovie. Ci sono poi alcuni dettagli che converrebbe non ignorare. Un intero cantone della Confederazione Elvetica – unica

⁴ Manca qualsiasi comprensione per le vicende storiche delle migrazioni e del popolamento dei territori, quasi come se gli Italiani del 1860 fossero figli diretti dei “padri dei padri” dell'antica Roma (un concetto che da Mazzini ispirerà parecchi nazionalisti anche prima del Ventennio).

entità repubblicana sopravvissuta al Congresso di Vienna, in spregio delle libertà democratiche di Venezia, Lucca e Genova – prende il nome dal Ticino affluente del Po: non potrebbe esistere migliore prova, per dimostrare che la valle si trova al di qua della linea displuviale.

Già nell'*incipit* della sua *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovane Italia*, del luglio 1831, si leggeva a chiare lettere che «La Federazione della Giovine Italia [...] ha per iscopo: 1°. *La repubblica, una, indivisibile, in tutto il territorio italiano, indipendente, uno e libero*» (MAZZINI, 1831, p. 45, corsivo mio). Ma una formulazione siffatta rendeva necessario capire quale estensione e quali confini dovessero essere considerati come limiti di codesto «tutto il territorio italiano». I confini della “sua” Italia ideale, quella che ancora non esisteva come unità politica ma che poteva essere solo vagheggiata e raccontata come costruzione di un sogno⁵ collettivo, sono colorati con le tinte della inevitabilità dettata dalla Provvidenza (d'altronde il suo motto era «*Dio e Popolo*»). Mazzini sentiva la necessità di una giustificazione indiscutibile che potesse resistere alle obiezioni dei monarchici della Restaurazione e dei papisti, e la trovava (oppure fingeva di averla trovata) in un «evidente» disegno divino, in base al quale l'unità politica avrebbe dovuto apparire assolutamente inevitabile ed indiscutibile a chiunque. Un'operazione ideologica che aveva alcuni prezzi da pagare: innanzitutto, cancellare nell'oblio secoli di storia repubblicana non solo genovese ma anche veneziana e toscana (una storia fatta di successo, progresso, ricchezza e soprattutto di alternativa ai regimi monarchici).

Sempre nella *Istruzione* del 1831 si leggeva:

«L'Italia comprende: 1° L'Italia continentale e peninsulare fra il *mare* al sud, il *cerchio superiore dell'Alpi* al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e *destinate ad entrare*, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana»⁶ (MAZZINI, 1831, p. 45, corsivi miei).

Il passaggio innovativo riguarda l'essere «destinate ad entrare»: innanzi tutto perché il destino appare, in quanto tale, inevitabile (Mazzini quindi in veste di «profeta» che prevede un futuro ineluttabile⁷); in secondo luogo, perché Mazzini

⁵ «*La Patria è il sogno, il palpito, il desiderio segreto d'ogni anima che s'informa a vita sulle nostre terre. Come il bambino s'agita cercando fra i sonni il seno materno*» (MAZZINI, 1860b, p. 6, corsivo mio).

⁶ La foce del Var riecheggia i confini di epoca romana (secondo un gusto “repubblicano-antichista” già di moda nella Francia giacobina), ma preso alla lettera escluderebbe una porzione della Contea di Nizza che giace appunto a ovest del fiume. Le parole dedicate al confine orientale forse suonano un po' imprecise: non si capiva se intendesse fino a Trieste intesa come puro e semplice agglomerato urbano, come risulterà inoponatamente dopo il Trattato di Osimo, o fino a “Trieste” come metonimia di tutto il territorio che si potrebbe considerare “triestino”.

⁷ Con questa dottrina Mazzini in sostanza esclude l'autodeterminazione dei popoli o la realtà storica delle migrazioni di massa: «fa oggi spavento l'idea di una mappa geopolitica cristallizzata, asso-

aggiungeva una «finalità teleologica» alla pura e semplice constatazione dell'esistenza di una «espressione geografica», che era ben nota ai cartografi da secoli anche nell'epoca di maggiore fioritura dei frammentati «staterelli» anche repubblicani medievali e moderni, e che ricorre negli scritti di molti statisti e diplomatici, tra cui Napoleone⁸ e Metternich. Allo stesso modo, è sempre stato evidente che esistono una Penisola Iberica e una Scandinava, ma non necessariamente la constatazione di unità geografiche ha portato come conseguenza l'unità politica (e per di più, repubblicana e democratica).

Teoricamente si potrebbe ipotizzare che forse questo approccio possa essere stato ispirato al Mazzini da analoghe «assegnazioni di patria» che apparentemente si potevano riscontrare all'epoca, con le isole britanniche tutte unite sotto la corona londinese e l'Esagono francese attorno a Parigi (a voler ignorare il caso della Corsica, e la Savoia e Nizza che in quell'epoca appartenevano ancora al Regno di Sardegna). Ma l'esempio più macroscopico era, in quel tempo (e soprattutto per i Democratici, come il genovese), l'avventurosa conquista dell'indipendenza statunitense: i cui fondatori si affannavano a correlare il proprio successo alla benevolenza divina («*in God we trust*»), ma che non potevano certo affermare che i confini degli USA fossero immobili ed immutabili, giacché al contrario si trattò di un infinito «*Drang nach Westen*» o meglio un «*Go West, young man!*», con l'acquisizione continua di nuove porzioni di territorio (volta a volta a danno degli indiani, dei francesi, dei messicani, dei russi in Alaska e degli hawaiani) da parte di una «nazione» che era – per esplicita definizione – un *melting pot* di immigrati anche italiani, contraddicendo nei fatti qualsiasi teoria su eventuali «Primati» (un tema che ebbe molta fortuna tra i letterati – non tra gli scienziati – tra l'Ottocento e il Ventennio) assegnati dal Cielo agli abitanti di una qualche penisola del Mediterraneo, come se non fossero anch'essi il frutto di innumerevoli migrazioni etniche.

Il territorio destinato dalla Provvidenza agli Italiani avrebbe dovuto essere tutto quello compreso tra due confini «naturali» in quanto tali indiscutibili: «l'Alpi e il mare», declinate nelle formule di *Gran Cerchio delle Alpi*, e *Mare Nostrum*⁹.

luta, decisa da Dio e identica a se stessa nei secoli: le patrie moderne, secondo Mazzini, sarebbero definite una volta per tutte dalle frontiere [naturali] che dividerebbero le nazioni» (FINOTTI, 2016, p. II).

⁸ Nel 2010, la pubblicazione di un memoriale inedito scritto da Napoleone durante l'esilio a Sant'Elena, tra il 1815 ed il 1821, ha sollevato parecchio entusiasmo sui quotidiani, perché vi si legge: «*L'Italie est environnée par les Alpes et par la mer. Ses limites naturelles sont déterminées avec autant de précision que si c'était une île.*» (BONAPARTE, 2010, p. 52). Tuttavia, il Còrso (che era, come si sa, un avido lettore e quasi «divoratore» della cartografia coeva) si limitava a constatare l'ovvio, senza dedurre dalla geomorfologia alcun destino unitario, come avrebbe fatto invece il Mazzini: e leggere nel semplice coronimo «Italie» un'allusione a una «Repubblica Italiana Unitaria» allora inimmaginabile nel pieno della Restaurazione, significa commettere un grave anacronismo.

⁹ «E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò *Mare Nostrum*» (MAZZINI, 1871, p. 168). In realtà i Romani, più terricoli che marittimi, chiamavano «nostro» il Tirreno meridionale e solo per la prossimità non per il possesso (CAGNETTA,

La forza di questi concetti è talmente grande, che ancora oggi – quasi duecento anni dopo – sono alla base dei sussidiari delle scuole elementari; e indirettamente, essendo state apprese in età precritica, alla base delle convinzioni di ciascun italiano¹⁰.

Entrambi i concetti ricorrevano frequentemente negli scritti mazziniani, sia nei libri sia negli epistolari, quasi come un ritornello o un *mantra* ipnotico:

«La Patria è la fede nella Patria. Dio che creandola sorrise sovr'essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'ei ponesse in Europa, simboli dell'eterna forza e dell'eterno moto, l'Alpi e il mare. Dalla cerchia immensa dell'Alpi, simile alla colonna di vertebre che costituisce l'unità della forma umana, scende una catena mirabile di continue gogaie che si stende sin dove il mare la bagna e più oltre nella divelta Sicilia. E il mare la ricinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque l'Alpi non la ricingono: quel mare che i padri dei padri chiamarono Mare Nostro. E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa in quel mare Corsica, Sardegna, Sicilia, ed altre minori isole dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'Italia» (MAZZINI, 1860b, p. 25, corsivi miei).

Più che un geografo, in questo passo Mazzini oggi ci sembra quasi un poeta manzoniano, con la personificazione degli elementi geografici che manifesterebbero (*sì!*) sentimenti amorevoli verso questa o quell'altra popolazione – ignorando, senza dubbi, secoli di invasioni e di migrazioni, più pacifiche o meno: giacché l'apparente unità linguistica non coincideva affatto con un'unità etnologica.

Mazzini manipolava la realtà geografica senza tenere conto di alcuni elementi storicamente dati: il displuviale alpino non coincideva con il confine linguistico almeno in alcune zone significative, che inficiavano la perfezione ideale del suo schema. Restavano «fuori» territori fedeli alla corona sarda dal 1311 come la Contea di Nizza e la duplice Savoia eponima della dinastia, per non parlare della difficile definizione della linea di spartiacque istriana e di tanta parte della Dalmazia veneziana di foscoliana memoria; finivano «dentro», invece, il *Cantone Ticino* (che aveva scelto la via repubblicana, aderendo alla Confederazione Elvetica) e il *Süd Tirol*, abitato allora esclusivamente da germanofoni fedeli sudditi di un avversario ostico come l'Impero Austroungarico (all'epoca mosaico di decine di etnie differenti, tra le quali gli «italofoni» non erano trattati peggio di tanti altri), senza contare una

1994; TRAINA, PIERI, 2014, ma già 1963; PERRONE, 2016). In teoria fin dal 1907 il geografo Gabriele Grasso, dalle autorevoli pagine del “Bollettino della Società Geografica Italiana”, «ci invitava a non attribuire alla superbia dei Romani quel che spettava alla nostra ignoranza» (GRASSO, 1907, p. 1228, così citato in TRAINA, BRUNI, 2014, p. 14).

¹⁰ Mazzini rielabora concetti già apparsi in Dante e in Petrarca che nel sonetto CXLVI, 13-14 del *Canzoniere* scrisse: «il bel paese ch'Appennin parte / e 'l mar circonda e l'Alpe» (senza riferimento né a un Gran Cerchio, né a un irreal *Mare Nostrum*, che nel Trecento appariva ai mercanti fiorentini tutt'altro che dominato da un soggetto univoco, come appare evidente dalla lettura di un qualunque portolano: CASTELNOVI, 1994).

quantità non precisata di isole grandi e piccole che avrebbero fatto sollevare più di una obiezione da parte dei diplomatici parigini (la Corsica) e londinesi (Malta), con ricadute pesantissime sulle alleanze e sugli equilibri di tutta Europa.

Mazzini riprendeva concetti che erano stati sviluppati dallo Stato Maggiore dell'esercito sabauda, da trattatisti militari e geopolitici come Luigi De Bartolomeis, Annibale Saluzzo o Giacomo Durando (CASTELNOVI, 2012), assieme ad altri non militari come Raffaello Lambruschini, Vincenzo Salvagnoli o Cesare Correnti (non mi soffermo in questa sede, rimandando ad uno specifico mio saggio di prossima pubblicazione); i quali, tendenzialmente, si preoccupavano più che altro della difesa della Corte, affidata se possibile non solo ai fanti ma anche alle «montagne di granito» – limitando le ambizioni territoriali del piccolo Regno alla sola Pianura Padana, che già sembrava un obiettivo scarsamente realistico, anche a politici tutt'altro che miopi, come Cavour.

Com'è noto, Mazzini immediatamente dopo la morte divenne oggetto di una vera e propria «divinizzazione» nelle vesti di Padre della Patria – nonostante la vanificazione della sua opzione antimonarchica – con uno stuolo di epigoni che consideravano blasfemo ed eretico anche il semplice mettere in discussione le idee formulate dal Maestro «lasciando una scuola fervente la quale crederà empietà il solo discutere le sue dottrine, e costringendo all'ipocrisia i suoi più implacabili avversari» (parole di Francesco De Sanctis, citate da FINELLI, 2007, p. 665).

Ma, quando Mazzini era ancora in vita e i suoi errori di valutazione erano ancora passibili di critica, non tutti in Italia condividevano questa ideologia unitarista. Carlo Cattaneo, ad esempio, nel 1846 scriveva chiaro e tondo il contrario, sulla rivista «Il Politecnico», in un articolo che affrontava il problema dell'unità della Lingua Italiana (in una recensione in cui criticava aspramente Niccolò Tommaseo, *Fede e Bellezza*) Cattaneo scriveva:

«per fermo quest'è opera di tenebre e di confusione, contro la qual parlar dovrebbe chiunque ha caro questo prezioso patrimonio dei poveri e dei ricchi, dei dotti e del vulgo: la lingua, la lingua, che più dell'alpi inutili e del mare non nostro, segna il confine e la divisa della nostra gloriosa nazione» (CATTANEO, 1846, p. 91; un commento in CADDEO, 1954, p. 32).

Le Alpi, volutamente con l'iniziale minuscola, sono definite da Cattaneo «inutili», come storicamente certificato da numerose invasioni barbariche prima e germaniche poi attraverso i ben noti varchi¹¹; il mare, anch'esso scritto minuscolo,

¹¹ Roberto Almagià, nel primo volume della Treccani (ALMAGIÀ, 1929), ricordava che i latini le osservavano soprattutto in funzione della loro permeabilità (dimostrata, con gli elefanti, da Annibale in persona): «ma agli scrittori Romani interessavano soprattutto i valichi e le strade; inoltre i popoli alpini, le loro risorse, ecc. *Alpis*, al singolare, designò anzi presso i Romani di preferenza un valico (per esempio *Alpis Cottia*, il Monginevro; *A. Graia*, il Piccolo S. Bernardo)».

è definito “non nostro”, come forse non era in nessuna fase dell'età antica ma certamente non lo era nel 1846.

Echi mazziniani in Battisti

Un'assidua lettura dei testi di Mazzini faceva parte della formazione di ogni giovane socialista italiano (BERARDI, 2016, *passim*), compresi Mussolini e Battisti, in quanto unico riferimento «democratico» tollerato dalla censura monarchica (nel quadro di una celebrazione oleografica che aveva suscitato stupore nel ministro e critico letterario Francesco De Sanctis: FINELLI, 2007, p. 665).

Avido lettore delle imprese dei *Mille*, Battisti non appariva soddisfatto delle tecniche di logoramento messe in atto dai due eserciti novecenteschi: il 6 giugno 1914 scriveva in una lettera «in Vallarsa si vince, ma si potrebbe fare – smettendo il sistema del “grattamento” – qualche colpo magnifico, con migliaia di prigionieri... giungere a Bolzano per tagliar la via di rifornimento ai 600.000 Austriaci nel Trentino. Garibaldi, se fosse vivo, vi riuscirebbe» (citato da BOLLATI, 1937, p. 87).

La vedova ricordava che nel proprio approccio alla geografia, Battisti sentiva «quella rispondenza fra il fattore geografico e quello politico, il valore del sussidio della cifra al valore del sentimento», elencando alcuni tra gli autori che lo avevano influenzato maggiormente: «dal Correnti, autore de *L'Austria e la Lombardia* e futuro presidente della SGI, al Cattaneo delle *Notizie Naturali e Civili su la Lombardia*, dagli scritti di Lambruschini sul “Giornale Agrario Toscano” a quelli di Capponi e Farini sulla mezzadria e le risaie» (BIGUZZI, 2008, p. 50), senza dimenticare l'ideale formulato dal Mazzini di una «Europa dei popoli» (IVI, p. 52), che accomunava tanti collaboratori della rivista «La Cultura Geografica»: oltre ai due fondatori Biasutti e Battisti, anche Taramelli e Ghisleri, tutti ispirati da Mazzini e da Cattaneo (IVI, p. 56).

Come tutti sanno¹², Battisti si laureò a Firenze con voluminosa tesi di laurea, intitolata *Contributo alla geografia fisica e all'antropogeografia del Trentino*, discussa il 17 luglio 1897: poi stampata a Trento presso l'editore Zippel nel 1898. Come leggiamo nella *Prefazione*, «è arduo parlare appassionatamente del proprio paese [...] ho cercato di affidarmi unicamente alle cifre, ai documenti, ai fatti: con ciò sarò risultato arido, ma mi parve giusto preferire l'aridità alle soverchie sciocchezze»

¹² Non è accettabile la lettura semplicistica diffusa dal geografo Attilio Mori attraverso la Treccani (MORI, 1930, p. 403), secondo cui Battisti avrebbe compreso la gravità dell'oppressione germanofona sui trentini solo dopo essere arrivato a Firenze nel 1893. È vero semmai il contrario: cioè ch'egli aveva deciso di iscriversi a Firenze deliberatamente, proprio per sottrarsi all'educazione universitaria austriaca, avendo (a differenza di tanti altri trentini) sufficienti mezzi per mantenimento e viaggi. L'unica università per i sudditi italo-foni dell'Impero era Padova, ma era stata perduta nel 1866: e nessuno pensava a un corso per “italofoni” ad Innsbruck, fino al tentativo del 1904 che fu causa di provocazioni, risse e arresti.

(BATTISTI, 1898, citato da BARBIERI, 1979, p. 78). Scriveva infatti Battisti: «Non tutta la regione compresa fra i limiti dell'Italia fisica coincide con quelli dell'Italia linguistica. Le differenze tra le due Italie non sono date da piccole propaggini, ma da vasti territori al di qua delle Alpi, occupati da popolazioni non italiane» (BATTISTI, 1898, citato da CALÌ, 2003, p. 102, corsivo mio).

Vorrei sottolineare ancora l'importanza «mazziniana» attribuita alla linea dello spartiacque; laddove invece si potrebbe assegnare alla strettissima gola di Salorno (tra il Trentino ed il Sud Tirolo) un ruolo difensivo quasi uguale al passo del Brennero, con l'unica differenza di perdere il dominio diretto sulle sorgenti dell'Adige (temendo forse l'avvelenamento delle acque): infatti, proprio la particolare conformazione di quella gola ha contribuito a separare i due gruppi, ben al di là della precisa demarcazione dislivellare.

E ancora Battisti: «il bacino dell'Adige abitato da popolazioni italiane e tedesche, malgrado i poderosi confini fisici, non può assolutamente – per ragioni storiche ed etnografiche – appellarsi con un nome unico» (BATTISTI, 1898, citato da BARBIERI, 1979, p. 78).

Così nel 1898, quando ancora si immaginava la possibilità di una annessione del solo Trentino su basi esclusivamente linguistiche e geomorfologiche. *Mutatis mutandis*, il Battisti laureando cede il posto al Battisti oratore, più vicino (sia pure con molte riserve ideali) alle opportunità che sembravano essere offerte dagli interventisti più bellicosi.

A partire dal 15 maggio 1915, come ricorda ancora la vedova di Battisti¹³, si era diffusa la notizia che in cambio del mantenimento della non belligeranza, l'Austria – in accordo con la Germania – sarebbe stata disposta a cedere all'Italia il solo Trentino (non era chiaro se fosse da intendersi fino al Brennero o fino a Salorno), ma conservandosi il porto di Trieste in quanto unico sbocco al mare attrezzato per il commercio con l'estero e come base per la flotta militare. Battisti fu uno dei primi ad insorgere contro questa ipotesi, per mezzo del «Secolo», al grido di: «o Trieste o nulla!» (citato da BOLLATI, 1937, p. 72: nel pieno dell'ubriacatura delle vittorie in Africa e della proclamazione dell'Impero in Etiopia, il clima politico era particolarmente adatto all'esaltazione degli interventismi).

Ma al netto delle esagerazioni militaresche, troviamo ancora in Battisti oratore il ricorso alla metafora del Gran Cerchio delle Alpi, sicuramente famigliare a gran parte dell'uditorio (oltre 400.000 persone) che si era radunato a Milano

¹³ «I documenti ufficiali pubblicati in seguito non confermano neppure la frase “tutto il Trentino”. Infatti essi suonano precisamente così: “I territori che l'Austria-Ungheria sarebbe disposta a cedere all'Italia alle condizioni indicate comprenderebbe i distretti (*Politische Bezirke*) di Trento, Rovereto, Riva, Tione (ad eccezione di Madonna di Campiglio e dei suoi dintorni), nonché del distretto di Borgo. Nella vallata dell'Adige il confine rimonterebbe fino a Lavis, che resterebbe all'Italia” Delle Valli di Non e di Fiemme neppure una parola!» così commenta BITTANTI, 1945, p. 429, citando come fonte *Il Libro Verde. Documenti e note sulla denuncia del Trattato d'Alleanza tra l'Italia e l'Austria Ungheria*.

davanti al monumento a Garibaldi:

«Grazie a *La Stampa* di Torino, il pubblico sa delle proposte di accordo [...] tra cui [...] la parte del Tirolo abitata da italiani, cioè tutto il Trentino [...] Non mi soffermo a questo: ma con la tranquilla sicurezza di interpretare il sentimento di tutti i trentini, che già del resto hanno parlato chiaro in più occasioni ed hanno comunicato ai giornali esplicite richieste, dichiaro che essi per loro conto respingono la vergognosa e insidiosa offerta del Tirolo abitata da italiani. Noi sappiamo benissimo cosa voglia dire l'i. r. Governo austriaco con queste sue circonlocuzioni, sappiamo come abbia sempre insistito a classificare per territori non italiani – escludendoli perfino dall'ambito dei collegi elettorali italiani – territori con piccolissima minoranza tedesca che costituiscono meravigliose posizioni strategiche, che sono testate di valli. Non sono italiane, secondo l'i.r. Governo austriaco, tutte le valli ladine, l'alta valle di Avisio, l'alta valle di Non, ecc., E dal testo stesso dell'offerta – secondo la trascrizione de *La Stampa* – rileviamo come non sarebbero ceduti all'Italia la zona mistilingue di Bolzano e territori limitrofi, che rappresentano il minimo indispensabile per garantire all'Italia un confine militare appena discreto. Ma al di sopra di queste constatazioni ripeto che i trentini tutti, anche se fosse non solo promesso per un tempo futuro, ma anche dato subito all'Italia tutto il territorio atesino *fino al confine geografico della giogaia massima delle Alpi*, si sentono così profondamente italiani da non voler assolutamente scissa la causa loro da quella di Trieste, dal non voler menomata la dignità d'Italia con un ignobile contratto, da non voler compromesse per gli anni prossimi la sicurezza e la pace d'Italia. [...] ma al di sopra degli interessi di regione e di campanile, si rispose a una voce: O Trieste o nulla!»¹⁴ (BIGUZZI, 2008, p. 390, corsivo mio).

L'indignazione contro Salandra e Giolitti condussero a immediate dimissioni (già Mussolini aveva avvisato: «se il Governo non vorrà la guerra, avrà la rivoluzione» [socialista]; BITTANTI BATTISTI, 1945, p. 462, vedi anche BIGUZZI, 2008, p. 384). Secondo alcuni storici¹⁵, i comizi del maggio 1915 erano le prove generali del colpo di stato fascista: piccole minoranze molto rumorose e concentrate (e ampiamente finanziate da grandi gruppi industriali) potevano prevalere su grandi maggioranze silenziose e disperse, e costringere l'intera popolazione a pagare le conseguenze delle scelte di pochi.

Il 17 maggio 1915 «Il Secolo» pubblicava un articolo di *Appelli degli irredenti*,

¹⁴ Una citazione molto lunga e particolareggiata di quel discorso in BITTANTI BATTISTI, 1945, p. 430, che cita come fonte il quotidiano «Il Secolo» del 13 giugno 1915; vedi anche BIGUZZI, 2008, p. 390.

¹⁵ È noto il giudizio di Mack Smith: «Mussolini in seguito ebbe a scrivere che l'entrata in guerra del 1915 non era stata sentita dal popolo; il popolo vi era stato piuttosto trascinato da una minoranza che era riuscita a controllare tre [sole] città [strategiche], ossia Milano, Genova e Roma; ed egli ne trasse la conclusione generale che una minoranza dinamica doveva sempre necessariamente prevalere sulle masse inerti» (SMITH, 1960, p. 472).

trentini, friulani, triestini, istriani, fiumani e dalmati, firmato “L’emigrazione trentina e adriatica”. Le parole di Battisti sono prese come indicative di una volontà unanime di tutti i trentini; si rifiutano le offerte, giudicate troppo misere; e naturalmente si rivendicano i «confini naturali» del Gran Cerchio delle Alpi ma anche l’espulsione di Vienna dalla Questione Adriatica.

«Stimano, alcuni, la nazione doversi accontentare di una parte del Trentino, di una rettifica del confine orientale, di alcune isolette dalmate e dell’autonomia di Trieste. Italiani! [...] non per noi né per i nostri figli lottiamo nel cerchio aggressivo della difesa nazionale, sì bene per preservare intatto il giusto fondamento delle rivendicazioni italiane e concordi con un solo animo fraterno. [...] Unità nazionale non si può compiere, che con l’estensione del Regno fino ai confini naturali d’Italia, militarmente possenti [...] La libertà d’Italia non può esistere finché l’Austria possedendo una provincia italiana, tenendo i porti militari dell’Adriatico orientale e quelle coste dalmate da cui può disseminare morte nel *mare nostro*, può costringere e *costringe l’Italia a subire una politica di minorità* e una continua soggezione alla preponderanza della sua posizione militare. [...] Alla riscossa e alla vittoria col grido unanime dell’Italia, *una sino alle Alpi Giulie e libera nei suoi mari*» (citato da BITTANTI BATTISTI, 1945, p. 435, fonte: «Il Secolo», 17 maggio 1915, corsivi miei)¹⁶.

Il 24 maggio 1915 la guerra è dichiarata: il 30 maggio, arruolatosi, Battisti è già al fronte. Non nelle retrovie, ma in avanguardia: dopo soli 40 giorni il geografo è già catturato e subito impiccato con ignominia dagli Austriaci, nella fretta di mandare un segnale simbolico ai sudditi italiani dell’Impero nell’ambito della *Strafexpedition* (senza rendersi conto, invece, che avrebbero creato un Martire).

Conclusione

Che le Alpi formino un gran Cerchio, e che ciò accada per la finalità di difendere l’Unità d’Italia, era concetto nazionalista ripetuto ancora nientemeno che da Almagià (ALMAGIÀ, 1929), nientemeno che nell’enciclopedia Treccani, il «Monumento della cultura italiana» (CASTELNOVI, 1999, p. 137): difficile trovare una forma di comunicazione di maggiore impatto sulle scuole e sul pensiero *mainstream*. Almagià cita Strabone, attribuendo a lui una «descrizione del grande arco delle Alpi» (ALMAGIÀ, 1929, p. 591) che racchiude, in maniera quasi magica se non provvidenziale, i popoli d’Italia separandoli senza alcun dubbio dagli altri

¹⁶ Portando il ragionamento alle estreme conseguenze, accettando come principio astratto che sia necessario alla difesa della Patria anche dominio delle sponde oltre mare, diventerebbe necessario controllare non solo tutte le coste adriatiche e la Corsica e Malta, ma anche la Tunisia: obiettivo ricorrente nella retorica degli scrittori di geopolitica, dotati o no di una formazione geografica (PERRONE, 2016).

popoli d'Europa. Ma in realtà Strabone non usa affatto queste parole: gli studiosi più recenti sottolineano invece come Strabone indichi un confine «odologico» nel fiume Var, ma ripetendo come i Liguri che abitano al di là dell'inizio delle Alpi (cioè a ovest del monte Beigua, tra Genova e Savona) debbano essere considerati già «esterni all'Italia» (MIGLIARIO, 2012, p. 28) e in quanto tali descritti nel IV volume straboniano dedicato alla *Gallia Celtica*, capitolo 6, 1-4.

Forse il capostipite del concetto archetipo del Gran Cerchio delle Alpi, fin dal 175 a. C., dovrebbe essere rintracciato in Catone il Censore, non a caso un intellettuale politico e morale ma non un geografo (un idealista e non un empirista, se mi permettete): se deve essere considerato affidabile un frammento, catalogato come 85 *Peter*, attribuito al suo trattato *Origines*, secondo cui avrebbe scritto «*Alpes quae secundum Catonem et Livium muri vice tuebantur Italiam*»¹⁷ (cioè, se mi posso permettere, «Alpi che, secondo Catone e Livio, proteggevano l'Italia a guisa di baluardo»: o come «mura», che potrebbero essere di forma curva oppure, secondo la tradizione militare romana, rettilinee).

Nonostante la propria accesa fede nazionalista, Almagià nel '38 sarebbe stato allontanato dall'insegnamento perché di famiglia ebraica (CASTELNOVI, 1999, p. 143): tra i suoi molti allievi¹⁸, forse il più interessante sarà poi Lucio Gambi, che su questo tema aveva preso una posizione molto nitida:

«La guerra '15-'18, in ogni modo, ha avuto per i geografi italiani un valore particolare: meno per rari casi, che già ho nominato, era la borghesia la classe da cui uscivano e a cui rimasero con vigore ideologicamente legati i geografi. Da qui l'aperto, intransigente nazionalismo dei loro atteggiamenti, intensificatosi agli inizi del nostro secolo, quando s'incontra con un capitalismo orientato già a soluzioni d'Impero. Un nazionalismo esasperato poi da specifici motivi: e cioè la antiquata ed infondata presunzione dei geografi tesa a far coincidere le regioni naturali con le unità politiche, che li aveva portati a sostenere che i veri confini dello stato italiano dovevano delinarsi ovunque sul crinale alpino (e quindi inglobare per intero, ad oriente, la Val d'Adige e l'altopiano istriano)» (GAMBI, 1973, pp. 23-24: ignorando sempre lo svizzero Canton Ticino, abitato da Cattaneo).

Analisi corroborata da Quaini:

«così, il nazionalismo e la sua matrice culturale ratzeliana passarono anche nei libri di testo e negli atlanti della scuola italiana. A titolo d'esempio abbiamo scelto l'immagine che dell'Europa e dell'Italia dava nel 1915 l'Istituto Geografico De

¹⁷ Riprendo la citazione da POLVERINI, 2010, p. 115: il frammento è attribuito a Catone da Servio in un commento all'*Eneide di Virgilio*.

¹⁸ «Quella visione piramidale, enciclopedica (ma tutto sommato: nozionistica) della geografia, che Lucio Gambi, già allievo proprio di Almagià, aveva cominciato a demolire a metà degli anni Cinquanta» (QUAINI, 1991, p. 9).

Agostini per la scuola media, che delimita una regione “fisico-etnografica” italiana posta tra altre non meno arbitrarie regioni di questo tipo: documenta assai bene, i limiti del determinismo fisico e dell’etnograficismo volgare [...] di fatto, il proposito di concedere maggiore spazio alla geografia antropica [...] si traduce nell’introduzione de peggiori pregiudizi etnici ed etnocentrici che le culture nazionali europee si tramandavano da secoli» (QUAINI, 1976, p. 23)¹⁹.

In breve, chi difende l’idea astratta di un *Gran Cerchio delle Alpi* (corroborato dal concetto erroneo di *Mare Nostrum*) sostenuta da parole astratte dal significato non univoco, come Patria, Dio, Nazione, Primato degli Italiani, sostiene un’ «ideologia»: la quale, secondo la definizione generale di ideologia formulata da Hannah Arendt²⁰, non può che essere stata in una determinata fase storica un’arma politica per fini precisi (e si può eccepire discernendo tra i fini dei mazziniani, dei giolittiani e dei mussoliniani, ma sempre di arma politica si trattava). Chi, come Cattaneo²¹, tiene conto anche della storia dei popoli, può invece sforzarsi di conoscere il passato capire il presente e, forse, progettare concretamente il futuro.

BIBLIOGRAFIA

- ROBERTO ALMAGIÀ, *Alpi*, lemma in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1929, pp. 591-592.
- HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Roma, Edizioni di Comunità, 1967 (ed. orig. 1948).
- ALBERTO MARIO BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.
- ID. (a cura di) *Nel nome dell’Italia: il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Bari, Laterza, 2010.

¹⁹ Nel medesimo saggio, si osservino anche le immagini numero 7 e numero 8: la forma assolutamente esagerata delle Alpi nella “Veduta Prospettica del teatro della guerra in Italia nel 1859”, e Istria e Tirolo meridionale inglobate nella “Italia nel 1844” di Celestino Bianchi (QUAINI, 1976, ill. 7 e 8). Si vedano anche gli interessanti approfondimenti contenuti in due saggi di STURANI, 1998a e 1998b.

²⁰ «Ogni ideologia che si rispetti è stata creata ed elaborata come arma politica, non come dottrina teorica» (ARENDT, 1967, p. 223).

²¹ Sull’importanza di Cattaneo per i geografi italiani (anche tramite la “riscoperta” portata avanti da un filosofo come Norberto Bobbio) rimanda alle pagine di GAMBÌ, 1973, pp. 9-11 e *passim.*, e ai numerosi riferimenti a Cattaneo negli scritti e soprattutto nelle lezioni inedite del compianto Massimo Quaini (del quale mi limito in questa sede a citare, solo a titolo di esempio e senza pretesa di esaustività: QUAINI, 1997); e ad un mio libro, *Cattaneo geografo*, di prossima pubblicazione.

- GIUSEPPE BARBIERI, *Battisti geografo*, in «Atti del convegno di studi su Cesare Battisti (Trento, 25-27 marzo 1977)», Trento, La Nuova Italia - TEMI, 1979, pp. 75-94.
- SILVIO BERARDI, *Il socialismo mazziniano: Profilo storico-politico*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2016.
- STEFANO BIGUZZI, *Cesare Battisti*, Torino, UTET, 2008.
- ERNESTA BITTANTI BATTISTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia, agosto 1914 - maggio 1915*, Milano, Garzanti, 1945.
- AMBROGIO BOLLATI, *Cesare Battisti*, Milano, Zucchi, 1937.
- NAPOLEONE BONAPARTE, *Mémoires de Napoléon - La campagne d'Italie*, Parigi, Tallandier, 2010 (orig. 1815-1821).
- MARIELLA CAGNETTA, «Mare Nostrum», un Mito Geopolitico da Pompeo a Mussolini, in «Limes», (marzo 1994), pp. 251-257.
- VINCENZO CALÌ, *Patrioti senza patria. I democratici trentini fra Otto e Novecento*, Trento, TEMI, 2003.
- GIOSUÈ CARDUCCI, *Giuseppe Mazzini (11 febbraio 1872)*, in ID., *Giambi e Epodi*, Bologna, Zanichelli, 1894.
- ID., *Rime e Ritmi*, Bologna, Zanichelli, 1898.
- MICHELE CASTELNOVI, *I portolani del Mediterraneo tra XIII e XVII secolo*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», XIX (1994), pp. 33-80.
- ID., *Lo spazio della geografia nel monumento della cultura italiana: l'Enciclopedia Italiana (1929-1938)*, in «Studi Piacentini», 26 (1999), I, pp. 137-177.
- ID., *Un contributo alla storia del ritaglio amministrativo in Italia (1845-1861): Frulli, Durando, Torelli, Fabrizi, Giorgini, Correnti*, in «Rivista Geografica Italiana», 119 (2012), 1, pp. 1-31.
- ID., *La Cina al centro dell'Ecumene*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2 (2013), pp. 331-353.
- CARLO CATTANEO, *Fede e bellezza di Nicolò Tommaseo*, in CARLO CATTANEO, *Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo - volume 1*, Milano, Borroni e Scotti, 1846, pp. 89-99.
- PIETRO FINELLI, «È divenuto un Dio»: Santità, Patria e Rivoluzione nel «Culto di Mazzini» (1872-1905), in ALBERTO MARIO BANTI, PAUL GINSBORG (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 665-695.
- FABIO FINOTTI, *Italia, l'invenzione della patria*, Milano, Bompiani, 2016.
- LUCIO GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- GABRIELE GRASSO, *Nostrum Mare*, in «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», (1907), pp. 1222-1228.
- SIMON LEVI SULLAM, «Dio e il Popolo»: la rivoluzione religiosa di Giuseppe Mazzini, in ALBERTO MARIO BANTI, PAUL GINSBORG (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 401-422.
- ID., *L'apostolo a brandelli: l'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Bari, Laterza, 2010.
- DENIS MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1960.
- GIUSEPPE MAZZINI, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovane Italia, 1831* (ora in *Scritti editi e inediti*, vol. II, Imola, Galeati, 1907, pp. 45-54).
- ID., *I Doveri dell'Uomo*, Londra, 1860a.
- ID., *Ai giovani d'Italia*, Napoli, 1860b.
- ID., *Scritti editi e inediti, volume XCII*, Imola, Galeati, 1941 (orig. 1871).
- ELVIRA MIGLIARIO, *Le Alpi di Strabone*, in «Geographia Antiqua», XX-XXI (2011-2012), pp. 25-34.
- ATTILIO MORI, *Battisti Cesare*, lemma in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1930, pp. 403-404.
- ANDREA PERRONE, *Mare nostrum e «Geopolitica». Il mito imperiale dei geografi italiani*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 25 (2016), URL: <http://diacronie.revues.org/3936> [25-11-2017].
- LEANDRO POLVERINI, *L'estensione del nome Italia fino alle Alpi e la provincia Gallia Cisalpina*, in «Geographia Antiqua», XIX (2010), pp. 115-122.
- MASSIMO QUAINI, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia - Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 5-52.
- ID., *Fortuna e sfortuna di Cattaneo nel pensiero geografico italiano*, in FRANCO CAZZOLA (a cura di), *Nei cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi*, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 179-196.
- ID., *Tra geografia e storia: un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1991.

- MARIA LUISA STURANI, *I giusti confini della nazione. La rappresentazione cartografica della nazione*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell' '800 e del '900», 1 (1998a), pp. 427-446.
- ID., *Unità e divisione nella rappresentazione cartografica dell'Italia tra Risorgimento e fine Ottocento*, in «Geographia antiqua», 7 (1998b), pp. 123-142.
- ALFONSO TRAINA, BRUNA PIERI, «*Mare Nostrum*», *legenda e realtà di un possessivo*, in «Latinitas», 2 (2014), pp. 13-18.

IL «GRANCERCHIO DEL'ALPI»: CONCETTO GEOPOLITICO E MORFOLOGIA FISICA DA MAZZINI A BATTISTI – Nella lingua italiana ottocentesca, spesso si fa riferimento alle Alpi come a un «Gran Cerchio» (o semicerchio), come un confine naturale a protezione di una unità politica che i patrioti risorgimentali consideravano inevitabile (spesso appaiato al concetto analogo di «Mare Nostrum»). Personaggi influenti, tra cui Mazzini, teorizzavano che sia le Alpi, sia il Mare fossero stati collocati a difesa dell'Italia da parte di una «Divina Provvidenza»: concetto contestato da alcuni altri, tra cui Carlo Cattaneo. In alcuni scritti, Cesare Battisti appare più vicino all'approccio concreto di Cattaneo, in altri scritti invece egli appare influenzato maggiormente dalle teorie mazziniane.

THE «GREAT CIRCLE OF ALPS»: GEOPOLITICAL IDEA AND PHYSICAL MORPHOLOGY, FROM MAZZINI TO BATTISTI – In the Nineteenth-century Italian language, many authors were used to call the Alps «Great Circle» (or semicircle), as a natural border, like a protection for a political unity that patriots considered as inevitable (often coupled to the concept analogous of «Mare Nostrum»: i. e. «The Our Sea»). Influential authors, as Mazzini, theorized that the Alps and the Sea had been created by God's Providence to defend Italy; nevertheless, this concept was contested by some authors, among which Carlo Cattaneo. In some essays, Cesare Battisti appears near to the Cattaneo's approach, while in other essays he appears more influenced by Mazzini's theories.